

**LA STORIA** Morte e rinascita dell'ex Beach Boys: il successo, l'inadeguatezza, la malattia mentale e la «salvezza» grazie alla musica. La sua, il suono dell'America classica

di Valeria Trigo

**B**rian Wilson è un uomo fortunato. Quelli come lui, i formidabili perenni, sono morti tutti, congedati dalla storia della cultura popolare, perché così vuole la regola, che privilegia le leggende alle imbarazzanti sopravvivenze. Invece, contro ogni logica, Brian Wilson ce l'ha fatta. Oggi ciò che resta di lui è una palpitante reliquia del rock'n'roll, un corpo misteriosamente riuscito a surclassare i tormenti della mente, lottando per restare attivo nelle funzioni essenziali, che nel caso di Brian sono cantare, suonare, intercettare melodie celesti. Da qualche tempo è riemerso dall'incubo della malattia di mente provocata da abusi ed eccessi ed è tornato tra noi, a modo suo. Ovvero sempre sovrastato dalla timidezza, tremente, a proprio agio solo allorché si tratta di cantare, di mostrarsi al mondo nell'unica perfezione che conosce. Ce l'ha fatta, ha ripreso a essere un *recording & performing artist* e in questi giorni d'estate grazierà della sua presenza i nostri palcoscenici (stasera a Ravenna, venerdì a Roma). Chi ne è convinto che vada solennemente a omaggiarlo, mentre con astuta diligenza presenterà dal vivo il celebre capolavoro nascosto, quel disco intitolato *Smile* che scrisse quarant'anni fa per mostrare ai Beatles che poteva far meglio di loro e surclassare la meraviglia provocata da *Sgt Pepper*, per quanto gli eventi vollero che restasse un disco mai nato - almeno fino a pochi mesi orsono, quando infine tra lo stupore generale ha visto la luce. Andiamo ad ammirare Brian Wilson con compunta delicatezza, come tornando sui passi di un lungo cammino d'amore. Ma, come nel caso di Salinger, non cerchiamo troppo l'uomo, accontentiamoci piuttosto di ciò che resta vibrante di lui, la voce, le armonie. L'uomo è rimasto indietro, quasi non c'è più, troppo era il suo valore simbolico, travolto dalla valanga di materiale psichico collettivo del quale, umanamente, non ha sopportato il peso. Resta questa sottile incarnazione - per i valori bislacchi del pop quasi un *post mortem* in vita, un miracolo sbalorditivo che ci permette oggi, nel cuore dell'acre 2005, di viaggiare nel tempo e intuire come sia stato a un certo punto il richiamo di uno stile di vita e di un luogo/nazione che adesso già affonda nella Storia della modernità. Ascoltiamo Brian in punta di piedi, perché le sue canzoni ci accompagnano lungo tutta la vita. Il suo concerto è una messa d'anniversario: non c'è molto che a posteriori vada detto. Si partecipi, si contempli e poi si continui dove s'è lasciato. Il bello e l'assurdo della cultura popolare, che spesso rischia di confonderci, è che non si



Brian Wilson, oggi 67enne e tornato alla sua musica dopo anni di malattia. Sotto una foto dei Beach Boys per la copertina di una raccolta di «Hit» in vinile

## Brian di California, il miracolo che sposa Mark Twain col rock'n'roll

tratta mai di una linea continua che avanzi implacabile, ma di una complicata, inestricabile matassa di corsi e ricorsi, ricordi, emozioni, eventi e illuminazioni. Attimi che si conficcano dentro e scolpiscono le anime, attraverso le forme dell'amore che si ha avuto la fortuna d'incontrare.

**C'erano una volta i Beach Boys** Brian Wilson ha 63 anni. Nel 1962 ne aveva 19 quando insieme ai fratelli Dennis e Carl, al cugino Mike Love e all'amico Al Jardine organizza il tinello della sua casa di Hawthorne, nella California meridionale suburbana, per provare la canzone che ha appena scritto e che adesso, coi duecento dollari lasciati per le piccole spese dai genitori in partenza, vuole registrare affidando delle apparecchiature all'altezza. Il tema della canzone l'ha suggerito Dennis: *Surfin'*, un inno che canti la gioia e il divertimento provocato dalla nuova mania dei ragazzi di zona, cavalcare le onde sulla tavola di legno - cosa che in effetti in famiglia fa solo lo stesso Dennis, perché Brian, ad esempio, è terrorizzato dall'acqua. Lui in dote ha altre cose. Ad esempio la capacità d'intuire il modo in cui i due suoni assorbiti durante l'infanzia - le armonie vocali dei gruppi gospel e il ritmo frenetico e sincopato del rock'n'roll di Chuck Berry - possano fondersi dando vita a una musica nuova, pronta a riempire uno spazio rappresentativo straordinario: quella della gioventù californiana

**Quelli come lui sono morti tutti Lui no è riemerso dall'incubo della malattia provocata da abusi ed eccessi**

che il mondo sta imparando ad ammirare come la più invidiabile incarnazione di una contemporaneità edonistica, nella fortunata coincidenza di tempo, luogo e desiderio descritta dalle due parole destinate a divenire mito, ossia *Endless Summer*, Estate Senza Fine.

Non appena *Surfin'* diviene un hit locale, i cinque ragazzi che si sono dati nome di Beach Boys, si vedono sottoporre un contratto discografico con la richiesta di scrivere il più in fretta possibile il maggior numero di canzoni sugli stessi argomenti: surf, vita da spiaggia, *fun*, macchine veloci, ormoni ribollenti e tutto ciò che mandi in orbita la fantastica rivoluzione con cui il mondo postbellico sta imparando a fare i conti: i teenagers! Brian Wilson non si fa pregare. In quel momento magico tutto è facile per lui: rimossa l'adolescenza problematica, conquistato l'affetto inteso di un padre fino a quel punto più aguzzino che educatore, intravisto lo sbocco eccezionale a un futuro che immaginava da timido incallito, Brian scrive perché la musica gli fluisce misticamente nel cervello, le armonie si compongono da sole, la visione è animata da uno splendore irreal e lui deve solo trascrivere quanto ascolta. In breve la musica dei Beach Boys allaga l'etere d'America, come la più rinfrescante onda nuova. Le canzoni di Wilson danno forma estatica a un sogno che gli americani condividono e il resto del mondo invidia. Non solo parlano di ragazze, macchine e surf ma sono letteralmente materia organica di questa allegoria. A cominciare da *Surfin' Safari*, in soli due anni, tra il '62 e il '64, i Beach Boys pubblicano sette album, stravolgendo le regole del pop, che dopo di loro non sarà più lo stesso, come dopo il fatale scollinamento. E Brian è la forza trainante, l'unico che con istintiva naturalezza sappia generare il suono calzante all'America kennedia-

na, che traduca il sogno americano in sogno californiano, che conosca l'alchimia per rappresentare la formula d'essere giovani in quell'America.

**La crisi**

Ma trasformarsi in macchina da successi è una metamorfosi tutt'altro che indolore. Brian deve presto fare i conti con fantasmi più grandi di lui. Il '64 è l'anno in cui le prime crepe insidiano la sua psiche. Prima Wilson pretende di rinunciare alla vita *on the road* della band per concentrarsi solo sull'attività creativa in studio. Poi la sua fragilità comincia a mostrarsi più scoperta: si susseguono le liti con gli altri del gruppo, poco disposti a seguirlo nell'evoluzione musicale che già lo porta lontano dalla pedissequa ripetizione della formula, verso sperimentazioni che il mercato dell'epoca mal tollera. Poi è l'eccezionale visibilità a cui la sua personalità è sottoposta a costituirsi come deterrente del suo equilibrio: sapere che i grandi della musica contemporanea, da Paul McCartney (che cita *God Only Knows* come la più grande canzone mai scritta) a Phil Spector (l'unico per cui Brian provi sudditanza artistica) a Leonard Bernstein (che etichetta *Surf's Up* come la più importante composizione contemporanea) guardano a lui come alla sorgente dell'ultimo suono, diviene uno stress insostenibile. A 24 anni, nel '66, Wilson presenta *Good Vibrations*, il suo ultimo disco che scalerà le classifiche fino al



numero uno. Ma è una scarna consolazione, dal momento che il pezzo è uno dei pochi frammenti che la casa discografica e i compagni di band acconsentono a pubblicare del grande sogno musicale che Brian ha nel frattempo partorito: *Smile*, la definitiva sinfonia telegenica e Dio come la chiama lui, un sogno pop fatto di visionarietà, egocentrismo, bizzarria e genio. Per Brian già si spalancano le porte dell'inferno. Prima l'isolamento e la paranoia, barricato in due stanze col suo piano. Poi gli eccessi di droghe e psicofarmaci, cuocendosi il cervello di l'Lsd, coca e marijuana. Diagnostico vittima di schizofrenia paranoide, Brian perde tutto: la band, che lo liquida con la crudeltà dei fratelli, la moglie, perfino i diritti sulle sue composizioni, che lo sciagurato padre cede agli speculatori per pochi spiccioli. Comincia la via crucis di Wilson, di cui i giornali ormai si ricordano solo per registrare l'ennesima caduta. Vittima di Eugene Landy, psichiatra hollywoodiano da strapazzo, e sottoposto a un'incredibile dieta di cibo macrobiotico e sigarette, Brian si ripulisce e viene istantaneamente rispedito su un palcoscenico, solo per fuggire catatonico dopo pochi tentativi. Nella spirale autodistruttiva non si risparmia niente: obesità, pornografia, crisi d'ansia, indizi di demenza, depressione cronica. Per lui non c'è scampo si direbbe. E invece.

**Il ritorno**

Invece lentamente, mentre il passare degli anni placa il sovraccarico emotivo della sua psiche, poco alla volta Brian riemerge dalla tempesta. Ricomincia a presentarsi in pubblico, ma soprattutto riprende a occuparsi della sua musica, senza millantare più blocchi creativi, crisi d'astinenza e il terrore delle voci che dentro la testa gli parlano tutte insieme. È tornato e il mondo l'ha accolto con la devozione che meri-

ta, come un eroe sopravvissuto a una guerra mentale che ha fatto pochi prigionieri. Adesso porta in giro il suo show, esegue *Smile* integralmente, ciclicamente si sottopone perfino al supplizio di un'intervista durante la quale biascia con scarso costrutto. Ma avere la fortuna di ascoltare da lui le sue canzoni è ascoltare il suono dell'immortalità. «Ha tentato di immortalare quella nazione» ha detto di lui Billy Corgan. «Di traghettare Mark Twain nel rock'n'roll. Credo ci sia riuscito». Nick Cohn descrive *Pet Sound*, il suo album capolavoro, come la più memorabile collezione di canzoni mai scritte sul tema della solitudine e della malinconia, magnifiche composizioni tristi che parlano di felicità. Lo stesso Brian sa d'aver traversato un'esperienza eccezionale e surreale al tempo stesso: «E così. Mentre scrivevo *Pet Sound* mi sentivo Cristo. Mi venivano quelle canzoni e dicevo: questa è roba degna di Gesù. Non nego che la cosa mi eccitava». Povero Brian quanto amore ha generato, quanto ne meriterebbe indietro. Ascoltarlo adesso, anche se la voce s'è arrochita, mentre gorgheggerà come un ragazzino senza tempo le note assolute di *Wouldn't It Be Nice*, e di *Caroline No*, è la più lussuosa esperienza che il pop possa concedere. Un abbraccio mortale a cui sarebbe perfino saggio sottrarsi. Ma quando mai la saggezza trova posto tra le cavernose mura del rock'n'roll?

**Wilson scrive melodie celesti massima esperienza d'amore che il pop possa concedere**

**RACCONTI** «Certificato di esistenza in vita»

## Vita, carcere e incontri di Geraldina

di Carlo Bordini

In un mondo in cui i rapporti tra le persone sono fratturati, negati, in un mondo in cui quasi tutti vivono all'interno di aree omogenee in cui si frequentano prevalentemente persone simili a noi e si ignorano quelle dell'area omogenea vicina, è difficile fare del realismo. Manca lo sguardo. In qualche modo entità superiori, più o meno astratte, più o meno concrete (ideologia, mass media, stato), sostituiscono i rapporti diretti tra le persone. Lo sappiamo. Geraldina Colotti, poetessa e narratrice, si è confrontata con la narrativa attingendo a una tavolozza assai ampia: dal racconto surreale o fiabesco e a volte macabro del pregevole *Per caso ho ucciso la noia* al toccante racconto per ragazzi (ma non solo per ragazzi) *Il segreto*. Con il suo ultimo libro (*Certificato di esistenza in vita*, Bompiani, pagg. 178, euro 7,50), senza rinunciare ad altri colori della sua tavolozza, affronta i temi della descrizione della realtà, cavalcando, dunque, i toni specifici del realismo. La prima parte del libro è composta da racconti dal carcere, rigorosamente e drammaticamente in presa diretta; la seconda parte dal tentativo di un «realismo» che si avvicina molto al verismo. Ma mischiati a questo realismo-verismo ci sono i temi consueti di Colotti: la fiaba, il fantastico, il surreale, la comicità, concepita come sogno o come irrisoluzione del reale, di un reale che viene sentito come assurdo e insostenibile, da cui è necessario evadere. La prima parte del libro è quella che mi ha convinto di più. Proprio la permanenza in carcere ha strappato violentemente e brutalmente Geraldina dall'area omogenea in cui quasi tutti noi viviamo (anche i militanti politici, anche coloro che si ritengono o si sono ritenuti militanti rivoluzionari), e l'ha proiettata in un mondo in cui non sono possibili mediazioni di tipo ideologico. Ecco dunque la presa diretta della realtà, che si esprime in una serie di ritratti femminili di grandissimo spessore e drammaticità. Si tratta di racconti prevalentemente di donne in carcere, in cui il lettore non di rado raggiunge in sintonia con l'autrice il sentimento della commozione. Una commozione senza retorica, senza speranza, senza ideologia e senza nulla di consolatorio, senza nulla che si frapponga alla visione di un reale che colpisce e tramortisce per la sua intensità. Più complesso è il discorso sulla seconda parte. Se escludiamo lo splendido racconto con cui essa si apre, e che dà il titolo al libro, *Il certificato*, la storia di un padre timorato e conformista che scopre di avere due figli brigatisti e ormai in carcere, una storia narrata con crudo realismo e che termina con un sogno di evasione surreale, gli altri racconti, strutturati tradizionalmente con personaggi, tradiscono l'intenzione, e per questo a mio avviso il loro realismo si avvicina al verismo, a un verismo alla Zola, inferiore al realismo perché in fondo preordinato, organizzato a priori per dimostrare o denunciare. In questo libro i risultati migliori, e non di rado molto alti, sono quelli in cui l'autrice ci fa partecipi dell'ambiguità che ha visto e vissuto.

**LA MOSTRA** All'Accademia di Francia a Roma la prima grande retrospettiva italiana dell'artista di Chicago

## Guinan, il crocevia in bianco e nero tra Europa e Usa

di Pier Paolo Pancotto

Il riscontro di pubblico e di critica che accompagna Robert Guinan in Europa ed in Francia in particolare, alla pari se non maggiore rispetto a quello che egli è riuscito a consolidare negli Stati Uniti, sua terra d'origine, è probabilmente dovuto al fatto che la sua pittura si pone al limite esatto tra due territori culturali, quello americano e, appunto, quello europeo nel quale Guinan affonda in profondità le proprie radici pittoriche. È infatti pensando ad esse, in particolare modo a quelle francesi di metà Otto-

cento e oltre, che si comprende meglio la ragione di alcune sue scelte sotto il profilo tematico e stilistico. I dipinti di Guinan parlano infatti della vita d'ogni giorno, di strade, di case, di scorci cittadini nei quali personaggi diversi sono colti nella loro intima quotidianità; figure umili, per lo più, o estremamente semplici, queste, catturate da uno sguardo intenso che sa cogliere rapidamente l'immagine che esse offrono. Vari mestieri, varie attività rientrano in questo repertorio iconografico: venditori ambulanti e musicisti,

cantanti di night club e camerieri, ballerini e prostitute...; e poi il bianco e il nero, il giovane e l'anziano, distesi su un letto o seduti in una vagnone di metropolitana, al chiuso d'un caffè o d'un appartamento.... Ne viene fuori un album di vita vissuta, di brani di realtà registrati nel disegno, prima, e nel colore, poi, secondo una prassi attenta alla tradizione ed alle sue regole. Infrante però, al contempo, da alcune soluzioni tecniche particolari, relative alle inquadrature prospettiche ed alle fonti luminose selezionate che danno ai dipinti un sapore vagamente cinematografico, con risultati non

lontani, talvolta, da quelli delle foto di scena. È così che si esprime l'anima di Guinan, quella più americana e certamente più adatta a celebrare la città al centro di molta della sua produzione pittorica, Chicago. Qui egli, nato a Watertown nel 1934, vive ed opera dal 1959 ed è qui che ha visto svilupparsi buona parte della sua attività espositiva (dopo quella di Watertown nel 1950 è a Chicago che egli ha avuto la sua prima personale nel '61, seguita da numerose altre mostre individuali) maturata parallelamente ad una presenza molto forte nel contesto europeo, in particolare a Pari-

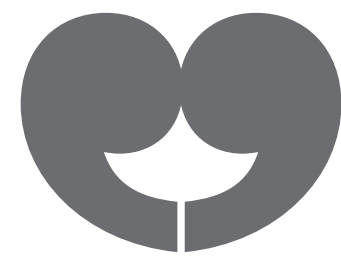
gi (ma anche in altre località della Francia, del Belgio e dell'Austria) ove i suoi lavori sono stati presentati sin dai primi anni Settanta. La rassegna odierna costituisce in assoluto la prima grande retrospettiva dedicata a Guinan in Italia ed illustra per intero il suo percorso creativo prestando particolare attenzione al suo lavoro degli ultimi decenni, del tutto coerente e in sintonia con quello riconducibile ai suoi esordi.

**Robert Guinan**

Roma  
Accademia di Francia, Villa  
Medici

Fino al 25 luglio

**estate uniti.**



**l'Unità on line.**

**l'Unità non vi lascia mai.**  
basta abbonarsi a [www.unita.it](http://www.unita.it):  
un mese 15 euro,  
3 mesi 40 euro,  
6 mesi 66 euro,  
1 anno 132 euro.

con la carta di credito bastano 48 ore.

offerta valida fino al 30 settembre 2005

**l'Unità**